

SEQUE. IL NORD

(dalla prima pagina)

E proprio nel mondo di cui oggi è il più importante rappresentante istituzionale e che vorrebbe con sé domani, dopo un'eventuale discesa in campo, iniziano i dolori per la seconda vita di Luca Cordero di Montezemolo. Una distanza antropologica, quella che separa il nord-nordest dal pupillo dell'Avvocati, rivoltante oltremodo dal collocamento politico della Confindustria montezemoliana e della sua gestione, quotazione del *Sole24Ore* inclusa, con Montezemolo e i vertici di Viale dell'Astronomia schierati per lo sbarco in borsa, e le associazioni territoriali del nord che, in gran parte, continuano a non volerci sentire. «La mia posizione resta la stessa», dice l'ex presidente di Assolombarda Michele Perini. «Sono personalmente contrario alla quotazione del giornale, anche perché resta irrisolta la questione della governance e continua a non esserci una linea editoriale condivisa». Poi, precisando che parla a titolo personale, aggiunge: «Assolombarda è la prima contributrice di Confindustria, forse sarebbe giusto che avesse più voce in capitolo». Sulla finanziaria e sull'affondo di Montezemolo è critico: «È un attacco che poteva essere messo sul tavolo della trattativa prima, e sul trf non bisogna cedere in cambio del solo cuneo fiscale che, peraltro, era già nel programma elettorale». Perini, che si fa più prudente, Perini, quando il discorso si sposta sull'ipotesi di un Montezemolo in politica. «Qualunque sua scelta è legittima, ma non riguarda la Confindustria». Una separazione delle funzioni che sarebbe travolta dagli eventi, in caso di candidatura. «Ma ciò fa parte delle anomalie di questo paese, dato che non mi risulta che il presidente degli industriali tedeschi vada a fare politica. In ogni caso, ripeto, ogni scelta di Montezemolo è legittima, ma noi restiamo liberi di votarlo o meno».

Aldilà delle parole di Perini, nelle stanze di Assolombarda si respira un clima a dir poco scettico. La gestione delle trattative tra Confindustria e governo per la finanziaria sono giudicate «disastrose» da diversi imprenditori milanesi e l'immagine di un Montezemolo che si lancia nella scia di Blair non sembra convincere nessuno. Salendo verso la Pedemontana lombarda, gli umori rispetto al riposizionamento del presidente sembrano confermati. Gianbattista Cerutti, presidente dell'Api di Como, lo vede così: «Prima ha preso una posizione timida e critica rispetto alla finanziaria, poi ci si è acquattati a una concertazione a tre che escludeva attori importanti, come gli artigiani, e si sono ulteriormente ammorbidiati i toni. Infine, adesso, si torna fuori con un attacco feroce e tardivo. Insomma, mi sembra che il metodo sia molto discutibile».

E come da copione le critiche più dure arrivano dal nord-dest profondo, e dal Veneto. A parlare è un imprenditore che è stato vicinissimo ai vertici di Confindustria, e per questo chiede l'anonimato. «Proprio ieri ho avuto occasione di incontrare molti imprenditori veneti che avevano appena sentito l'uscita del presidente. Eravamo tutti sconcertati. Prima ha fatto di tutto per appoggiare il governo, poi ha contrattato sulla pelle di tutti il pfr, poi l'ha scaricato per intero sulle imprese sopra i 50 dipendenti, negoziando la rottamazione. Adesso vien fuori con questo attacco tardivo. Non mi direi che la testa non l'ha persa solo il governo». Per discutere di tutto questo e dello sbarco del *Sole* in borsa, è già fissato attorno al 20 gennaio un incontro tra le varie associazioni venete di categoria e il presidente Montezemolo in persona. Il meeting si terrà forse a Padova, ma anche all'ombra del Santo sarà difficile non sentire lo spirito di Vicenza.

JACOPO TONDELLI

PD 1. FERVORE DI INIZIATIVE, MA ANCHE INCOMUNICABILITÀ TRA SOCIALISTI E DEMOCRATS ■ DI MARCO ALFIERI

# Milano, le due metà della mela riformista

Se si parlasse dai contenuti il dibattito potrebbe essere più costruttivo. Il sì e il no alla nuova formazione di due quartanetti

Milano. Qualcuno lo chiama il paradosso della mela spaccata in due. In effetti nella sinistra milanese si respira una strana effervescenza politica. Continuiamo a riaccolti incontri e dibattiti sul Partito democratico e dintorni e, di rinculo, sul futuro della turbolenta galassia socialista, ridivisa come poche altre volte dal biennio tragico di tangenti: dalla cosiddetta Orvietto milanese pro democrat, tenuti sabato con Fassino e Letta quest star, alla cerimonia conclusiva della seconda edizione del corso di formazione politica organizzata domenica dal Cfp della Margherita, presenti Massimo Cacciari e Linda Lanzillotti, fino alle varie convenicole socialiste ambrosiane in perenne ebollizione e attivismo.

**Le divisioni mai superate e gli ostinati "heri dicebamur"**

Un caleidoscopio di riformismi», come li ha descritti Dala Gueflus sul *Riformista* di venerdì. Eppure, nonostante i sommovimenti, c'è qualcosa che non torna: è come se ognuno di questi soggetti fosse portatore di un pezzo necessario ma non sufficiente di contributo. Importante ma monco. Per dire: i fattori del Pd, ancora sbalorditi, hanno mostrato tutta la stanchezza di un progetto strarichato che si pensa come fusione a freddo, discutendo in modo noiosamente nominalistico solo sul contenitore e mai sulle policy da mettere in campo, sul perché va fatto, col solito codazzo di girotondismo fuori tempo massimo, alla Nando Dalla Chiesa o alla Daria Colombo.

La galassia socialista, al contrario - ringuazzata dall'idea che un Pd così sponpato potrebbe spingere verso una riaggiungenza della diaspora - giustamente richiama la ne-

cessità imprescindibile di un recupero, soprattutto da Milano, della lezione socialista e craxiana, denunciando anzi con Pillitteri il rischio "compresso storico" del nuovo vecchio Pd, «perché anche qui si cerca di unire i post Pd ai post D saltando il bagno riformista». E, tuttavia, pure loro portano solo uno spicchio di verità, perché picchiarci a un vecchio contenitore socialdemocratico difficilmente permetterà di agganciare le nuove composizioni sociali e i delusi del centro-destra, necessari per tornare competitivi. Senza contare poi che i socialisti sono divisi in tante parrocchie l'un contro l'altra armate, e indugiano un po' troppo nell'heri dicebamur.

Per questo siamo al paradosso della mela tagliata in due. Due facce che andrebbero ricongiunte alla svelta, perché Milano è simbolicamente il luogo in cui più strimando di questa dicotomia: la necessità di valorizzare la modernizzazione socialista da una parte, la necessità di creare un nuovo soggetto che sappia rinnovare le culture politiche agganciando le nuove professioni del capitalismo diffuso dall'altra. Buttandola in slogan, «bisognerebbe unire il Calderola e il Craxi pensiero dentro una nuova formazione della sinistra riformista», suggerisce un acuto osservatore di cose milanesi: «Le due cose o si danno insieme o non si danno». Insomma, il partito che non c'è è il grande tema ambrosiano. E per provare a farlo occorre rovesciare il dibattito e partire dalle policy. In fondo se si parlasse dai contenuti e non dai contenitori, molti alibi e differenze potrebbero anche

cadere. Prendiamo due casi paradigmatici di riformisti quartanetti.

Uno. «Nessun interesse a partecipare a un dibattito luterario come questo sul Pd. Così com'è organizzato non appassiona nessuno. Le stelle polari dovrebbero essere la dimensione europea di Blair e Zapatero, e invece...», confessa Franco D'Alfonso, presidente di Porto Franco, circolo socialista-riformista ambrosiano. Per inciso: Porto Franco è l'associazione che sta facendo casino con il del Ichino-Turci sull'Authority per la valutazione dell'efficienza del personale della pubblica amministrazione. Magari sarà velleitario, ma può essere l'inizio di una "case-history" sul riformismo. Un tema concreto su cui cercare una convergenza politica e su cui fare battaglia spaccando e riaggiungendo i fronti in termini di scelte reali.

Due. «Ben venga il Partito democratico, ma se la parola d'ordine è discontinuità», ammonisce Nicola Pasini, giovane direttore cacciarino del Cfp di Milano. «È questa la sfida uscita dalle urne: governare un vasto processo di riforme e, al tempo stesso, una nuova cultura politica del centrosinistra che sappia includere le parti vitali della modernizzazione del paese, i suoi attori e i suoi processi all'insegna del merito e del talento. Se invece il Partito democratico nasce sulle ceneri dell'Ulivo, nasce già vecchio».

Ecco, D'Alfonso e Pasini (ma potremmo fare tanti altri nomi) sulla carta stanno su bariccate opposte: il primo è un antidemocratico, il secondo è un fervente pro democrat. Eppure, se si guarda alle policy invece che ai contenitori, c'è di più una similitudine tra di loro: l'idea che un partito

riformista per essere competitivo al nord debba saper mettere al centro le nuove composizioni sociali del terziario avanzato, dei giovani e del capitalismo personale, perché altrimenti vincerà sempre la mistica berlusconiano-leghista dell'arricchitevi e moltiplicatevi; l'idea che oggi il dualismo non passa quasi più dal vecchio conflitto novecentesco capitale/lavoro bensì da quello tra garantiti/non garantiti, tra chi a vario titolo sta sul mercato e chi no, e che dunque per diventare competitivi occorre interrogarsi su quel contesto a capitalismo diffuso, concorrenziale, in cui la qualità delle infrastrutture, il rapporto meriti e bisogni, la competitività dell'azienda in cui si lavora, il rapporto col fisco e con la burocrazia, diventano una dimensione valoriale decisiva nelle scelte elettorali, beh, li accomuna entrambi. Così come li accomuna l'idea che è esattamente su precise opzioni politiche che andrebbe impostato il dibattito e selezionata la leadership.

Non a caso, su Umberto Veronesi erano tutti d'accordo, socialisti anti Pd e riformisti pro democrat, proprio perché incarnava un certo progetto di città. Era una specie di figura di leader che faceva scattare la convergenza. O almeno l'avrebbe fatta scattare, se non fosse stato impallinato per quel vecchio pregiudizio antisocialista ancora forte a Milano. Prova provata dell'incapacità della sinistra ad aprirsi a certi mondi di mezzo, produttivi. Un deficit che sotto il Duomo emerge in modo lacinante perché come nessun'altra città in Italia Milano è fatta di ceti professionali che stanno sul mercato, e che non sono interessati a dibattiti astrusi su fantomatici modelli di partito.

PD 2. I PRODIIANI E L'APPELLO DIRETTO AI CITTADINI

# Spira vento girotondino sui congressi di Ds e Dl

Arturo Parisi dice al *Corriere della Sera* che il progetto del Partito democratico, avanti così, è diretto al fallimento. Contestualmente, il prodiano Franco Monaco tratta con Antonello Soro, coordinatore dell'executivo della Margherita, la convergenza di tutto il partito su un'unica mozione in vista del congresso del Dd in primavera e un altro prodiano, Gad Lerner, da tempo in rotta col ministro della Difesa, invita quest'Ulivo a sciogliere la corrente. Non solo: i più accesi battimani allo sfogo parisianno arrivano dal fronte del Ds contrario al Pd. All'apparenza qualcosa non torna, in realtà tutto si tiene a perfezione.

La convizione della maggior parte del mondo prodiano è infatti che la battaglia per arrivare alla nascita del soggetto unico vada giocata fuori dai congressi di Ds e Margherita, mobilitando il «popolo delle primarie» e scatenando un girotondismo *democrat* benedetto dal premier e dagli altri big dell'Ulivo disposti a spendersi per la causa. Parisi lo dice chiaramente: «Se riusciamo a confrontarci in modo onesto, il congresso avrà un senso. Altrimenti conviene parlarne direttamente con i cittadini».

**Lerner irride la sconfitta dell'ingresso parisianno**

Lerner, salvo prendersi la soddisfazione di irridere la strategia "entrista" di Parisi, suggerisce il medesimo schema: «La malinconia intelligente di Parisi a questo punto lascia il tempo che trova, da reumatismi». La stessa corrente da lui guidata all'interno della Margherita, con nobili fini ulivisti, dà inutile che era sta diventando noiva. Dia il buon esempio: la scioglia subito. Nulla impedisce che il partito si sciolga come Parisi, magari in parallelo con esponenti Ds come Veltroni e Chiamparino, Bassolino e Morando si ritrovino insieme verificando una delle associazioni uliviste già esistenti, tipo l'Associazione per il Partito democratico, si parva li-

cet, o inventandosi una 'altra». Anche l'entusiasmo della sinistra ds è giustificato ed è specchio dell'irritazione di Francesco Rutelli e Dario Franceschini, convinti che, nonostante le trattative per l'unità, i prodiani vogliono giocare allo sfascio, facendo da sponda a Mussi & Co. I quali, essendo bersaglio evidente del professore sarda la proposta di Fassino di adottare per il Pd lo schema della Fim, l'unità federale dei sindacati metalmeccanici nei Settanta (caustico il ministro della Difesa: «Si sta affidando la risposta a un'esigenza storica a invenzioni verbali, espedienti, a mere soluzioni organizzative»), per ora esultano. Dice Fabio Mussi, candidato segretario delle sinistre: «L'intervista di Parisi è il specchio delle contraddizioni e delle difficoltà che ci sono. C'è chi affronta e non le risolve, io comunque lo preferisco a chi le difficoltà le aggira». Sostiene Gavino Angius: «Le parole di Parisi sono l'espressione di una difficoltà nella costituzione di questo benedetto Pd e la riprova che è oggettiva, e non dovuta alla malevolenza di qualcuno». La replica ufficiale del Bottegghino è stata affidata al coordinatore della segreteria Maurizio Miglavacca («I Ds sono sempre stati concordi nel volere il partito dell'Ulivo»), mentre alle contestazioni interne ha risposto Marco Filippeschi, membro della segreteria: «Nei commenti all'intervista di Parisi stupisce e un po' sgomenta il cinismo di chi non ha proposte politiche da fare o di chi ne ha una che esista a sottoporre agli iscritti». Ma a via Nazionale l'attacco di Parisi è stato letto anche come l'insuccesso dei prodiani (e di Prodi in persona) verso le campagne del segretario ds sulla «fase due», che - secondo la lettura maliziosa che danno molti fedelissimi del Prof - nasconderebbe l'intento di preparare il terreno a un rimpasto di governo.

SANITÀ. L'ONCOLOGO CHE SI SCONTRÒ COL MINISTRO LIVIA TURCO LASCIA LA GUIDA DEL REGINA ELENA

# Cognetti rinuncia (per fatti suoi). E ora il caso è davvero chiuso

Francesco Cognetti non è più il direttore scientifico dell'Istituto Regina Elena di Roma. È stato lo stesso oncologo a presentare, ieri mattina, un documento (sottoscritto anche dagli Istituti fiosioterapici ospitalieri) al Consiglio di Stato, che si sarebbe dovuto pronunciare a breve sull'incompatibilità tra l'incarico di direttore scientifico e l'esercizio della libera professione "intraomocina". Cognetti però tornerà ad assumere l'incarico di direttore della struttura di oncologia medica dell'ospedale romano.

Oltre la nuda cronaca di quanto è avvenuto ieri mattina, c'è la fine del "caso" che ha acceso gli animi di politici, intellettuali, industriali e finanzieri di ogni credo. Ricordate quanto avvenne durante l'estate scorsa, quando Livia Turco decise di nominare - al posto di Cognetti - l'altrettanto blasonata (ma con molti meno sponsor) Paola Muti?

Sostenitori dell'oncologo spunta-

rono da ogni parte. Tutto il centrodestra attaccò il ministro della Salute, ma Cognetti incassò attestati di solidarietà da Eugenio Scalfari, Antonio Di Pietro, Daniele Castellani e Walter Veltroni. «Lui sì che mi è vicino», disse l'oncologo riferendosi al sindaco di Roma - Del resto lo ha sempre fatto, visto che è dentro il comitato d'onore dell'Istituto che ho messo in piedi per recuperare fondi e dove ci sono anche il principe Caracciolo, Carlo Verdone, Francesco Totti, Giuseppe Tornatore...».

Cognetti, dopo che il Consiglio di Stato aveva rovesciato una sentenza che lo esentava da ogni tipo di fatto reingestito da un pronunciamento del Consiglio di Stato. Di nuovo alla guida scientifica del Regina Elena, dunque. Fino al dietrofront di ieri. Motivato con questa parole: «Non esistono le condizioni per portare avanti con dignità il mio mandato. Infatti si profila, per la figura del direttore

scientifico, un ruolo di burocrate della ricerca, una sorta di passacarte sia pure di elevato rango, che non si addice né alle mie caratteristiche né alla mia formazione».

Ma per avere «la verità, tutta la verità» (per usare una formula giuridica) bisogna scandagliare tra gli emendamenti della finanziaria che sta per essere approvata da Montecitorio. Tra i quali Cognetti avrà trovato anche quello sottoscritto dai senatori ulivisti Ignazio Marino e Giovanni Legnini. Che recita: «La natura esclusiva degli incarichi del direttore generale, del direttore scientifico, del direttore amministrativo e del direttore sanitario degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico di cui al comma 3 dell'articolo 11 del decreto legislativo 16 ottobre 2003, n. 288, comporta l'incompatibilità con qualsiasi altro rapporto di lavoro pubblico e privato e con l'esercizio di qualsiasi attività professionale». Traduzione: per mantenere la

carica di direttore scientifico del Regina Elena, Cognetti avrebbe dovuto rinunciare a tutti gli "extra" garantiti dalla libera professione. L'oncologo ha optato per gli onori (e gli oneri) derivanti da questi ultimi, compatibili con la carica di direttore della struttura di oncologia medica dell'ospedale romano, che tornerà a ricoprire. Il suo avvocato se la prende con la citata norma della finanziaria, che a suo dire sarebbe ad personam. Mentre l'interessato sostiene che per ogni direttore scientifico degli Ircss si profila un futuro «da passacarte».

Forse, questo futuro «da passacarte» non era così ben delineato ad agosto, nel giorno in cui la Turco venne messa sotto assedio. D'altronde né Cognetti, né il fronte bipartitan che andava da Storace a Veltroni potevano prevedere l'emendamento Marino-Legnini. Che, per la cronaca, non fa altro che recepire una norma già prevista dalla vecchia legge Sirchia.

RITORNO. AL FUTURO

# Via libera alla riforma dell'esame di maturità

A giugno sarà tutta un'altra musica. Ieri la Camera dei deputati ha dato il via libero definitivo al nuovo esame di maturità. La riforma introduce numerose novità rispetto. La prima delle quali è il ritorno alle commissioni a maggioranza "esterna", composte al massimo da sei professori, dei quali tre interni e gli altri tre provenienti da scuole della stessa provincia. A guidare i lavori della commissione sarà un presidente, anch'egli esterno. L'accesso all'esame finale, inoltre, non sarà più automatico: gli studenti dovranno ottenere il giudizio positivo dei loro docenti.

Cambiano anche le prove d'esame, almeno per gli studenti degli istituti tecnici e professionali. La seconda prova scritta, ossia quella di indirizzo, andrà svolta in laboratorio e potrà durare anche più giorni.

Nuove regole anche per i privati. Chi si presenta agli esami senza aver seguito neppure un giorno di lezione dovrà sostenere una prova preliminare. Stretta in vista anche per i cosiddetti "saltanti per merito". Per approdare direttamente all'esame Stato dal penultimo anno di corso (ossia senza frequentare il quinto anno), oltre a essere promossi con almeno 8 in tutte le materie a giugno (al quarto anno) bisognerà aver ottenuto almeno sette in tutte le materie degli anni precedenti e neppure una bocciatura.

Per i più bravi, previsti anche di natura anche economica, finalizzati alla prosecuzione degli studi universitari o nell'ambito dell'istruzione e formazione tecnica superiore.

L'idea guida della riforma è eliminare i cosiddetti «diplomatici», dando credibilità all'esame di maturità. «Mi auguro che questo sia il primo passo di un percorso che porti la scuola italiana a raggiungere i livelli di istruzione che i nostri ragazzi meritano», ha dichiarato il ministro Giuseppe Fiorini.

POTERI. IL MISTERO DEL COMMA SCOMPARSO ■ DEL BARON DE LA BRÈDE

# I rischi di un governo senza sottoufficiali

punto vi sarebbe un'altra cosa da dire. Il caso, il tempo, il destino hanno fatto sì che il gruppo dei "legislatori non eletti" appartengano allo stesso schieramento politico. A questo si potrebbe facilmente rimediare nel futuro prossimo, non eliminando i senatori a vita, ma armonizzandone la scelta con gli orientamenti politici degli italiani.

La vera tragedia viene invece dalla storia del Comma Scomparso, inserito nel corollario dei maxi-emendamenti e che nessuno riconosce come proprio. Stupore viene da un banalissimo interrogativo che non trova risposta.

Ma non c'è nessuno, nell'esecutivo e nella maggioranza, che si sobbarchi il duro ed eroico lavoro detto "coordinamento". Un tale che dica «questo sì e questo no»? Un tale che dopo aver letto le carte si ricordi cosa c'è scritto dentro? A quanto pare un tale personaggio non esiste. È un peccato, perché la più grande innovazione organizzativa delle guerre moderne è stata quella dei sottoufficiali: gli eserciti fatti solo di generali-feudatari portano al ripiegamento

e alle guerre civili. Scandalo viene, invece, dal fatto che nessun ricordo niente: non i firmatari del comma fantasma, non il ministro addetto, e neppure il presidente del consiglio. La titolarità dell'indirizzo politico è bellissima, ma ha una gemella cattiva, la responsabilità politica. Questa vietà di dire: «chiedo spiegazioni» e ordina: «le spiegazioni le devi dare tu». Si dice che il presidente Truman avesse nel suo studio un cartello con scritto: «Lo scaricabarile finisce qui».

Chi sa che non ce ne sia qualcuno, di questi cartelli, negli scantinati di Palazzo Chigi. Vi è, purtroppo, dell'altro in questa storia. Vi è la beffarda elusione della regola costituzionale, già avvenuta negli anni passati, ma con questa ampiezza. Un emendamento di più di 1300 commi, sostituisce la Finanziaria, rendendola invisibile ad elettori ed eletti. Poi il governo dice che farà un decreto-legge per modificare ciò che fattocissimamente è stato appena approvato. A questo punto abbiamo capito. Il regime parlamentare è diventato una lunga cerimonia per mettere in equilibrio infiniti interessi e ancor più infinite distrazioni.



È scandaloso che adesso nessuno ricordi niente